don Luigi Maria Epicoco

Mt 22,1-14
Giovedì della Ventesima settimana
Tempo Ordinario
20 agosto 2026

In quel tempo, rispondendo Gesù riprese a parlare in parabole ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo e disse:
«Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio.
Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire.
Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze.
Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero.
Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città.
Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze.
Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali.
Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì.
Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.
Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

(Matteo 22,1-14)

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 20/08/25

Senza gioia, tutto diventa insopportabile

“Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio”.
Inizia così la parabola raccontata da Gesù nel Vangelo di oggi, ma prima di capire il motivo per cui Gesù mette in scena questa storia è importante fermarsi su questo dettaglio iniziale: **il regno ha a che fare sempre con la categoria di una festa**.
Se ci pensiamo bene quasi mai, o solo in alcuni sporadici casi, avvertiamo la nostra vita come una festa.
In qualche preghiera lo diciamo anche esplicitamente che abbiamo la sensazione di vivere in una valle di lacrime.
Forse questo accade perché c’è una grande sproporzione tra la fatica che facciamo a vivere, e la gioia che dovremmo avere costantemente come motivo della vita stessa.
Se non c’è più gioia in una famiglia, in un lavoro, in una vocazione, tutto diventa insopportabile. Ecco perché la categoria della festa è una categoria importante su cui dovremmo molto riflettere.
Ed ecco perché Gesù dice che coloro che non vogliono partecipare a questa festa in realtà si autocondannano all’inferno.
Perché il vero inferno e avere una vita senza nessuna gioia.
Ma la buona notizia è che questo re non si arrende, e va alla ricerca di coloro che in un modo nell’altro possano essere spinti all’interno di questo banchetto.
Dio tenta per tutto il tempo della nostra vita a convincerci ad entrare all’interno di questa festa.
L’esperienza di fede, la vita spirituale, la partecipazione alla vita ecclesiale, altro non dovrebbero essere se non **un modo di ritrovare la gioia** per cui vale la pena vivere.
Una fede che non dà gioia, una vita spirituale che fomenta il nostro senso di inadeguatezza, una partecipazione ecclesiale che fa leva sui nostri sensi di colpa per tenerci sottomessi, sono la negazione del Vangelo.

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 17/08/22

“Ho da fare”, “la chiesa mi ha deluso” … qual è la tua scusa per non incontrare Dio?

"Ho da fare; vorrei un po’ di tempo per me; ho un sacco di problemi;
la chiesa mi ha deluso; i preti sono tutti dei disgraziati…”,
un elenco delle mille scuse che utilizziamo
pur di non accettare un incontro decisivo con Dio,
e di conseguenza con il senso della nostra vita

Due cose sono assolutamente sbagliate:
credere che Dio si imponga alla nostra vita,
e credere che comunque vada sarà un successo.
Il Vangelo di oggi ne offre una retta interpretazione.
Passiamo la vita a cercare segni incontrovertibili sull’esistenza di Dio e **non prendiamo sul serio le costanti proposte latenti che Egli ci fa nel nostro quotidiano.**
Se Dio si mostrasse attraverso la Sua Onnipotenza noi non avremmo più nessuna scelta.
Ecco perché manda “servi” ad invitare, a provocare, a stimolare, a coinvolgere ciascuno di noi, perché l’andare da Lui sia una nostra scelta e non l’unica scelta possibile.
Ma pare che **noi abbiamo sempre una buona scusa pronta per disertare questo incontro**:
“ho da fare; ho figli; vorrei un po’ di tempo per me; ho un sacco di problemi; la chiesa mi ha deluso; i preti sono tutti dei disgraziati….”,
insomma una raccolta sempre scontata e sempre attuale delle **mille scuse possibili** di cui amiamo armarci **pur di non accettare un incontro decisivo con Dio**, e di conseguenza con il senso della nostra vita.
In secondo luogo, partecipare al suo banchetto, sedere alla sua tavola, avere un rapporto con Lui non è come indossare un portafortuna.
La strafottenza con cui tante volte crediamo, diventa la causa della nostra rovina, perché pensiamo che comunque vada sarà un successo, che basta entrare “in casa del Padrone” per dire che Lui aggiusta tutto, mentre noi continuiamo ad essere sempre gli stessi, sempre uguali nelle nostre scelte e nella nostra qualità di vita.

L’abito nuziale non è essere “bravi, buoni e belli”, ma aver deciso di cambiare la propria vita, così come uno dismette dei vestiti vecchi e sporchi e decide di indossarne di belli e puliti.
Non si può dire di credere e non cambiare nulla della propria vita.
Credere esige delle scelte, dei cambiamenti radicali, la dismissione di ciò che è vecchio e sporco, per far spazio a una decisione nuova.
Senza questo cambio d’abito nemmeno la frequenza quotidiana ai sacramenti può salvarci, anzi anche di essi ci verrà chiesto il conto.

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 19/08/21

Dio ci invita a cena, ma siamo noi a dover cambiare abito… E abitudini

Non basta essere invitati a casa di Dio
e nemmeno frequentare i sacramenti assiduamente
se non cambiamo l'abito sporco della nostra quotidianità e ci rivestiamo di Cristo.

In che modo **Dio si palesa** dentro la nostra vita?

Dio siamo noi a doverlo scegliere

Il Vangelo usa la parola '**angelo**' per designare proprio la funzione di **messaggero**. Nella parabola di oggi si usa la parola **servo**, ma la funzione è sempre la stessa. Se Dio si mostrasse attraverso la Sua Onnipotenza noi non avremmo più nessuna scelta. Ecco perché manda "servi" **ad invitare, a provocare, a stimolare, a coinvolgere** ciascuno di noi, perché l'andare da Lui sia una nostra scelta e non l'unica scelta possibile.

L'incontro decisivo

Ma pare che noi abbiamo sempre una buona **scusa** pronta per disertare questo incontro: "ho da fare; ho figli; vorrei un po' di tempo per me; ho un sacco di **problemi**; la chiesa mi ha deluso; i preti sono tutti dei disgraziati ...", insomma una raccolta sempre scontata e sempre attuale delle mille scuse possibili di cui amiamo armarci pur di **non accettare un incontro decisivo** con Dio, e di conseguenza con il **senso** della nostra vita.
In secondo luogo, partecipare al suo banchetto, sedere alla sua tavola, avere un rapporto con Lui non è come indossare un portafortuna.

Entrate in casa di Dio non basta

La **superficialità con cui tante volte crediamo**, diventa la causa della nostra rovina, perché pensiamo che comunque vada sarà un successo, che basta entrare "in casa del Padrone" per dire che Lui aggiusta tutto, mentre **noi continuiamo ad essere sempre gli stessi**, sempre uguali nelle nostre scelte e nella nostra qualità di vita. L'abito nuziale non è essere "i migliori", ma aver deciso di **cambiare la propria vita**, così come uno dismette dei vestiti vecchi e sporchi e decide di indossarne di belli e puliti.

Perché cambiarci d'abito?

Non si può dire di credere e non cambiare nulla della propria vita.
Credere esige delle **scelte**, dei cambiamenti radicali, la **dismissione di ciò che è vecchio e sporco**, per far spazio a una decisione nuova. Senza questo cambio d'abito nemmeno la **frequenza quotidiana ai sacramenti può salvarci**, anzi anche di essi ci verrà chiesto il conto. *"Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì.* Infatti non c'è molto da dire più.

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 20/08/20

Rifiuteresti mai l'invito a una festa preparata per te?

Dio ci invita, ma il regno dei cieli è una festa di nozze a cui spesso diciamo di no: preferiamo i nostri affari e ci mettiamo sulla difensiva.
Ma Dio non si arrende.

Gesù, nel Vangelo di oggi, tira fuori un'altra immagine efficace di cosa sia il regno:
"Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio".
L'immagine della festa rende bene l'idea delle intenzioni di fondo che Dio ha avuto quando c'ha dato la vita.
La vita è una festa, e la vita eterna è una festa fatta per il figlio a cui siamo tutti invitati.
Ma la possibilità di questa festa è legata a un invito a cui dobbiamo rispondere:
"Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero".
È paradossale come la buona intenzione di essere coinvolti in una gioia riceva il nostro rifiuto, e in alcuni casi anche la nostra parte peggiore.
Senza Dio la nostra vita da festa si trasforma in solo doveri e sacrifici, o in problemi da affrontare, o solo in cose da fare senza nessun vero grande scopo.
Ma anche se questo ci è chiaro **preferiamo metterci sulla difensiva nei confronti di Dio**.
Ma Dio non si arrende, e se chi è invitato non vuole partecipare, allora l'invito lo rivolge a coloro che la vita ha scartato, e che si sentono tagliati fuori dalla vita stessa:
"Allora il re si indignò (...) Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali".
In questo senso il cristianesimo lo si può ricevere solo da poveri, perché finché pensiamo di avere diritto, molto spesso scatta in noi la presunzione, ma appena la vita ci umilia, ci lasciamo raccogliere con più facilità dall'amore di Dio.

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 23/08/18

Dio muore dalla voglia di incontrarci e noi preferiamo altro

Preferiamo la pancia piena alla felicità.
Preferiamo le nostre priorità a ciò che invece sono le vere priorità.

Gesù nel Vangelo di oggi paragona il regno dei cieli a una festa di nozze.
Il cielo non è un dovere da compiere ma una gioia da godersi.
E come tutti i matrimoni, questa gioia è preparata, attesa, programmata fin nell'ultimo dettaglio.
A volte quando preparo la gente per il matrimonio, **raccomando sempre di non esagerare troppo con l'ansia dei preparativi** perché il voler dare il massimo si può trasformare anche in un godersi per nulla quella giornata.
Ma è encomiabile lo sforzo titanico che si fa affinché sia davvero un giorno speciale.
Gesù paragona Dio a chi fin dall'eternità ha programmato il cielo affinché sia una gioia in ogni dettaglio per coloro che vi parteciperanno.
Ma poi arriva il momento di aprire questa festa.
Gesù è l'invito alle nozze che il Padre ci ha mandato, ma ascoltate come reagiamo noi a questo invito:
"Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero".
Mi sembra di sentire le scuse più diffuse tra la gente:
"Padre non vengo a messa la domenica perché è l'unico giorno che non lavoro e mi voglio riposare".
Oppure "Padre il lavoro è importante"; "non posso perdere tempo, il Signore capirà".
Rimane un piccolo dettaglio: **Dio muore dalla voglia di incontrarci e noi preferiamo altro.**
Fosse anche una cosa lecita ma pur sempre altro.
Preferiamo la pancia piena alla felicità.
Preferiamo le nostre priorità a ciò che invece sono le vere priorità.
Ma il vero cortocircuito sta fondamentalmente in due cose:
pensare che la fede sia un dovere,
e pensare che la fede sia un piacere.
La fede se fosse un dovere faremmo bene a sbarazzarcene, infatti ne abbiamo fin troppi di doveri.
Essa invece è una scelta, non un dovere.
È la scelta di chi si lascia amare, e comprende che non può esistere amore per forza.
Allo stesso tempo la fede non è un piacere, cioè non è una cosa sentimentale.
La fede è gioia, non emozione.
E la gioia lungi dall'essere un'emozione, **per noi cristiani è un fatto**.